

MARCO FORMISANO*

L'INTEGRAZIONE EUROPEA TRA AMPLIAMENTO
E APPROFONDIMENTO:
GLI OBIETTIVI STRATEGICI DELLA COMMISSIONE EUROPEA

SOMMARIO

1. *Tra approfondimento e allargamento: l'integrazione europea da Robert Schuman a Romano Prodi.* 2. *Il futuro dell'Unione Europea: verso nuove adesioni.* 3. *Conclusioni.*

1. Tra approfondimento e allargamento: l'integrazione europea da Robert Schuman a Romano Prodi

Se dovessimo indicare il punto d'inizio del quinto *round* di allargamento dell'Unione Europea, recentemente coronato dall'ingresso di ben dieci nuovi Stati membri, dovremmo rimontare molto indietro nel tempo. Cercando le origini di tale processo non dovremmo soffermarci, come erroneamente accade, sulla dichiarazione di disponibilità politica all'apertura verso i Paesi dell'Europa centro-orientale (PECO) unanimemente sostenuta da parte dei Capi di Stato e di governo riuniti a Copenaghen nell'ormai lontano dicembre 1993, ma dovremmo più correttamente individuare tale data nel 9 maggio 1950, giornata della faticosa dichiarazione Schuman che poneva le solide basi del progetto di integrazione comunitaria¹. Il piano Schuman si prefiggeva

* "Information Officer" al Centro Informazioni per l'Allargamento, Direzione Generale Allargamento della Commissione europea; Ricercatore all'Università Libera di Bruxelles e all'Istituto di Studi Europei di Bruxelles.

¹ Redatta da Jean Monnet e dai suoi più stretti collaboratori, la Dichiarazione Schuman consiste in una breve nota che contiene sia la motivazione sia il dispositivo di una proposta tale da sconvolgere tutte le usanze classiche della diplomazia internazionale. Al fine di eludere le eventuali obiezioni che ne avrebbero sminuito il carattere rivoluzionario, Robert Schuman decise di promuovere l'iniziativa basando la sua azione politica sull'«effetto sorpresa». Nella mattinata del 9 maggio 1950, mentre il ministro francese difendeva il Piano elaborato da Monnet dinanzi ai colleghi del governo, un emissario del suo gabinetto la trasmise al cancelliere tedesco Adenauer, che comunicò immediatamente il suo appoggio alla proposta. Così, munito del doppio accordo del governo francese e di quello tedesco, Robert Schuman rese pubblica la sua dichiarazione nel corso di una conferenza stampa, svoltasi alle 16 nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay. Il testo della dichiarazione è rinvenibile in Archives du

infatti “de placer l’ensemble de la production franco-allemande de charbon et d’acier sous une Haute Autorité commune dans une organisation ouverte à la participation des autres pays d’Europe”.

Fin dalla sua primordiale concezione, la Comunità europea del carbone e dell’acciaio nasceva come organizzazione internazionale regionale a carattere aperto. Lunghi dunque dal voler riunire sotto un’unica entità sovranazionale un insieme chiuso e prefissato di Stati, l’ideale europeo aspira a coinvolgere il maggior numero di partecipanti possibile, non solo al fine di condividere gli sforzi e i vantaggi della cooperazione internazionale ma, soprattutto, per raggiungere un fondamentale obiettivo comune: creare e mantenere le condizioni per una pace durevole nel continente europeo.

Questo scopo/necessità costituisce la pietra angolare di tutta l’architettura comunitaria. Appare evidente dunque che la costruzione di una casa comune volta a riparare agli errori storico-politici di un passato individualista, protezionista, fondato sulla crescita per antagonismi nazionali, deve fondarsi su un progetto aperto, che potenzialmente tenda a estendere la sua base a tutto il campo d’azione a cui si riferisce (ovvero all’Europa), creando le condizioni per una stabilità solida e diffusa. È così che nel trattato di Parigi del 1951 e nel successivo trattato di Roma del 1957, istitutivo della Comunità economica europea (CEE), ritroviamo codificata la possibilità di accogliere nuovi membri, indicando, seppur in modo lacunoso, le condizioni da soddisfare e la procedura da seguire per l’adesione².

Grazie a tale concettualizzazione e alla sua concretizzazione materiale nell’impianto istituzionale, l’evoluzione del progetto comunitario ha conosciuto fasi alterne, bilanciando la domanda di approfondimento e allargamento³. Con il termine approfondimento si vuole designare la dinamica verticale dell’integrazione europea: Unione doganale e libera circolazione in principio, mercato comune poi, Unione politica e

Ministère des Affaires Étrangères, Paris, Secrétariat général, vol. 57, pp. 3-6, R. Schuman, Paris 9.5.1950.

² Si vedano gli artt. 98 del trattato CECA e 237 del trattato CEE. La norma disciplinante l’allargamento dell’Unione Europea era ricompresa nell’art. O del TUE, divenuto dopo Amsterdam l’art. 49 TUE. Attualmente, il Trattato costituzionale prevede la possibilità di includere nuovi Stati all’art. 57.

³ Si veda: P. PADOAN, *Widening and Deepening in Europe: The Logic of Multiple Clubs in an Evolutionary Perspective*, Roma, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, 1994; P. LAURENT, M. MARESCEAU, *Deepening and Widening*, Boulder, Lynne Rienner, 1998.

zona euro infine, le Comunità Europee si sono trasformate in un'Unione tra i popoli dell'Europa che, secondo il dettato dell'art. 1 del TUE, aspira a essere "sempre più stretta". L'ampliamento rappresenta invece un movimento orizzontale, parallelo e complementare a quello dell'approfondimento nonché ciclicamente legato a quest'ultimo, per cui a differenti stadi dello sviluppo del progetto europeo l'enfasi si è spostata dall'uno all'altro obiettivo⁴, secondo la ricostruzione che ci proponiamo qui di delineare.

Quando il processo d'integrazione ebbe inizio negli anni Cinquanta, solamente sei Stati ne erano protagonisti: la Francia, l'Italia, la Germania federale e i tre paesi del Benelux. I 'padri fondatori' della casa comunitaria, quali i grandi statisti Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Jean Monnet, Konrad Adenauer e Paul-Henri Spaak, appoggiavano dal punto di vista intellettuale e politico la visione comune di un rigetto della tradizionale politica del bilancio dei poteri in favore di un nuovo sistema di sovranità condivisa. Il sistema comunitario nasceva dunque come un "viaggio per una destinazione sconosciuta"⁵, scegliendo simbolicamente di sottoporre il settore del carbone e dell'acciaio, tanto caro all'industria bellica, a un'Alta Autorità con poteri sovrani.

Il risultato positivo quasi immediato del nuovo modello di cooperazione economica ha funzionato da catalizzatore per quegli Stati che, come il Regno Unito, si erano dimostrati inizialmente scettici sulle potenzialità di successo dell'integrazione nonché fermamente reticenti nel trasferire parte della propria sovranità a un'entità sovraordinata. È così che il 1° gennaio 1973, superata ormai da anni la prima crisi comunitaria

⁴ L'approfondimento del processo d'integrazione europea ha generalmente seguito l'andamento delle congiunture economiche, sfruttando quelle più favorevoli. Durante il boom economico degli anni Sessanta, la Comunità ha focalizzato gli sforzi sulla realizzazione dell'Unione doganale, la creazione della Politica agricola comune e la predisposizione di autonomi mezzi di finanziamento. Durante gli anni Settanta e i primi Ottanta, l'impegno della CE per realizzare il suo primo allargamento vacillò. La recessione economica, dopo la crisi petrolifera del 1973, creò un periodo di stagnazione ed 'eurosclerosi', che durò fino alla ripresa economica della prima metà degli anni Ottanta, quando si preparò la strada per il completamento del Mercato comune, realizzatosi nel 1992. Agli inizi e alla metà degli anni Novanta, i piani per la realizzazione dell'Unione economica e monetaria incontrarono le difficoltà dovute alla prolungata recessione dell'ultima decade del XX secolo, mentre l'impulso dato dai Dodici a Maastricht apriva la strada al quarto allargamento della neonata Unione Europea.

⁵ A. SCHONEFIELD, *Journey to an Unknown Destination*, London, Royal Institute of International Affairs, 1974.

‘della sedia vuota’, il Regno Unito, l’Irlanda e la Danimarca abbandonano l’Associazione europea di libero scambio, l’organizzazione concorrente della CEE dimostratasi malfunzionante e poco ambiziosa, per raggiungere il ‘club’ dei Sei, che passavano perciò a nove Stati membri.

In seguito a questo primo allargamento, che potremmo definire ‘nordico’ e/o ‘economico’, un ulteriore sviluppo verticale della costruzione comunitaria ha visto protagonisti l’incremento del bilancio per la politica regionale, la costituzione di una Politica comune per la pesca nonché il significativo passaggio alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, tenutesi per la prima volta nel 1979.

Nei successivi anni Ottanta, due ulteriori allargamenti hanno visto la luce. Sebbene tra le progressive adesioni della Grecia (1981), della Spagna e del Portogallo (1986) siano intercorsi ben cinque anni, spesso ci si riferisce a queste espansioni come a un unico ampliamento ‘mediterraneo’, per sottolinearne la ‘dimensione Sud’. Sono molte infatti le caratteristiche che accomunano questi paesi: più o meno lunga sottomissione a un regime totalitario, presenza di un livello di ricchezza medio molto inferiore agli altri membri della CEE, prevalenza di forti interessi agricoli.

A questa fase d’integrazione orizzontale segue dunque un nuovo e fondamentale stadio di approfondimento. Anzitutto, nel 1987, entra in vigore l’Atto Unico europeo, la prima importante riforma dei Trattati che preparerà il terreno per il completamento del Mercato interno. Vengono introdotti il principio di coesione economico-sociale e due importanti modifiche istituzionali: il coinvolgimento del Parlamento europeo nell’adozione degli atti legislativi tramite la procedura di co-decisione e l’estensione del voto a maggioranza qualificata a diversi campi di intervento comunitario. Nuove competenze vengono stabilite per quanto concerne l’ambiente, gli affari sociali, la ricerca e le nuove tecnologie.

Prima di passare a una successiva fase di ampliamento, viene raggiunto a Maastricht l’accordo per il rivoluzionario Trattato istitutivo dell’Unione Europea (TUE) il quale, oltre a incorporare i precedenti trattati, lancia le basi per una politica estera e di sicurezza comune (PESC), per una stretta cooperazione in materia di giustizia e affari interni (GAI) e, soprattutto, pone le fondamenta dell’Unione economica e monetaria con un preciso calendario di attuazione. Nel contempo, il TUE disegna una complicata struttura a pilastri, dove le decisioni nei settori ad alta incidenza politica vengono prese secondo il modello intergovernativo come contrapposto a quello comunitario. Si

introducono alcune norme e protocolli che permetteranno il cosiddetto 'avanzamento differenziato' o 'a più velocità', tale da consentire l'eventuale frammentazione dell'integrazione a favore di un meccanismo flessibile, funzionale e di risultato.

Negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino si colloca anche il quarto allargamento dell'Unione Europea, che vede dunque il passaggio da dodici a quindici Stati, grazie all'ingresso dell'Austria, della Finlandia e della Svezia. Dato infatti che gli equilibri militari dettati dalla guerra fredda erano venuti meno, si era finalmente aperta la strada affinché questi paesi a forte connotazione neutrale potessero prendere parte al progetto comunitario, specialmente per l'adozione di importanti decisioni di ordine politico, economico e sociale. Potremmo dunque definire 'strategico' quest'ampliamento.

Già allora, nel 1995, risultava evidente che il meccanismo decisionale andava riveduto e corretto per far fronte alla mutata situazione in cui si trovava l'Europa comunitaria di Schuman più di quarant'anni dopo la sua costituzione. La regola dell'unanimità, la complessità procedurale e la macchinosa costruzione a pilastri erano tra i più evidenti ma non unici ostacoli a un funzionamento effettivo delle istituzioni e allo sviluppo di un vero spazio politico europeo. In questo contesto nasce l'esigenza di riformare nel profondo le istituzioni, per renderle più democratiche, più trasparenti, meno burocratiche e dunque più efficaci.

Viene dunque intrapreso un ennesimo sforzo di approfondimento tramite il lancio di una nuova Conferenza Intergovernativa (CIG) per la modifica dei Trattati. I due temi principali affrontati in questa conferenza, contenuti nel primo programma definito a Torino⁶ nel 1996, "Le istituzioni in seno a un'Unione più efficace" e il "Rafforzamento della capacità d'azione esterna dell'Unione", implicavano un esame approfondito delle riforme necessarie per facilitare il funzionamento di un'Unione i cui membri sarebbero andati progressivamente aumentando, specialmente ora che le frontiere politiche tra l'Europa occidentale e il suo complemento orientale erano state, in un certo senso, abbattute. Alle pressioni interne già esistenti nell'Unione a quindici si sommarono quindi le enormi pressioni esterne del mutato contesto geopolitico.

⁶ Consiglio europeo di Torino – Conclusioni della Presidenza, in *Bollettino dell'Unione Europea* (d'ora in avanti *Boll. UE*) 6, 1996, pp. 13-14, pt. I.7.

I rinati PECO premevano sulle frontiere dell'Unione, chiedendone l'estensione a Est.

La CIG del 1996-97, conclusasi con la firma del trattato di Amsterdam, prendeva le mosse proprio dalla prospettiva di ampliamento a venticinque e più Stati membri. Avendo in mente il potenziale (e allora ancora incerto) ingresso di un numero ben nutrito di nuovi partecipanti alla costruzione comunitaria, il trattato di Amsterdam ha tentato, senza successo, di perfezionare il 'sistema nervoso' istituzionale, per impedirne l'implosione. Ma questo è solo il primo di una serie di tentativi di riforma intrapresi per la prima volta in parallelo con la procedura di allargamento.

L'UE si è infatti trovata nel corso degli anni Novanta a gestire la contestuale duplice necessità di approfondire e allargare. Il crollo del blocco sovietico e la riacquistata sovranità dei paesi dell'area di influenza socialista hanno creato un pericoloso e inaspettato vuoto nell'ordine mondiale, aprendo la possibilità per nuove tensioni e nuovi conflitti in Europa. Le guerre jugoslave hanno fatto scattare un drammatico campanello di allarme per la Commissione europea che, dopo un primo momento di incertezza, ha compreso l'urgenza della situazione internazionale e la necessità di un intervento profondo e determinato al fine di preservare la *pax, ordo et justitia* del continente europeo.

È in questo quadro che a Copenaghen, nel 1993, i Capi di Stato e di governo degli allora dodici Stati membri presero la coraggiosa decisione di accogliere nel 'club UE' i dieci PECO, conducendo una politica estera ambiziosa e al contempo rischiosa, con l'obiettivo di estendere l'ormai consolidato modello UE ai fragili Stati dell'Est, al fine di prevenire disastrose conseguenze per l'Europa intera.

Analizzando le conclusioni della Presidenza di quel Consiglio europeo di Copenaghen, che segnò il punto di svolta nell'atteggiamento dell'UE verso i PECO, possiamo dunque notare come tra le motivazioni di questa nuova apertura si collochi al primo posto l'esigenza di garantire "la pace e la sicurezza in Europa"⁷. Ancora, nel successivo

⁷ In particolare si afferma: "Il Consiglio europeo ha accolto favorevolmente gli sforzi coraggiosi intrapresi dai paesi associati per modernizzare le loro economie, indebolite da 40 anni di pianificazione statale, e per garantire una rapida transizione all'economia di mercato. La Comunità e i suoi Stati membri si impegnano ad offrire il loro sostegno a questi processi di riforma. La pace e la sicurezza in Europa dipendono dal successo di tali sforzi". Consiglio europeo di Copenaghen - Conclusioni della Presidenza, in *Boll. UE* 6, 1993, p. 12, pt. I.13.

Consiglio europeo di Essen, gli Stati membri si impegnavano a promuovere “la pace, la sicurezza e la stabilità in Europa e nelle vicine regioni”⁸. La stessa Strategia di preadesione è considerata come “un contributo alla sicurezza e alla stabilità in Europa”⁹. Questa preoccupazione è alla base della politica dell'UE verso i PECO ed è la forza motrice del progressivo avvicinamento dell'Europa orientale alla sua parte occidentale, proprio per evitare che l'incertezza economico-politica della prima possa portare disastrose conseguenze per l'insieme degli Stati europei.

Si è sostenuto che, come alternativa all'adesione, si sarebbero potuti scegliere altri modelli per stabilizzare i rapporti con i paesi dell'Est, come ad esempio la creazione di uno spazio di libero scambio (come in effetti è stato creato, con la Central European Free Trade Association – CEFTA) o l'unione doganale o, ancora, l'adozione di semplici accordi di associazione e cooperazione. Esigenze concrete hanno tuttavia richiesto l'intervento di un'azione politica talmente incisiva da andare al di là della cosiddetta ‘teoria dei cerchi concentrici’¹⁰, giudicata insufficiente allo scopo¹¹. I PECO necessitavano infatti di profonde modifiche, non soltanto nel sostrato economico, ma soprattutto in quello legale e politico. Prima di poter aspirare a

⁸ Consiglio europeo di Essen – Conclusioni della Presidenza, in *Boll. UE* 12, 1994, p. 12, pt. I.12.

⁹ Consiglio europeo di Madrid – Conclusioni della Presidenza, in *Boll. UE* 12, 1995, p. 20, pt. I.25.

¹⁰ Secondo tale schematizzazione troviamo una serie di cerchi rappresentativi delle differenti relazioni tra Stati in cui troviamo il cosiddetto ‘nocciolo duro’, costituito dagli Stati membri dell'Unione Europea, per passare all'anello successivo, ai paesi dell'EFTA – oggi composti da Islanda, Liechtenstein, Svizzera e Norvegia – mentre al gradino successivo avremmo potuto trovare i dieci PECO nel CEFTA, per poi passare all'ultimo anello, composto dalle relazioni basate sugli accordi d'associazione con i paesi terzi.

¹¹ V. REMACLE, *La dimension de “sécurité-défense” de l'élargissement de l'Union européenne*, in M. TELÒ, *L'Union Européenne et les défis de l'élargissement*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1994, p. 80, dove si afferma che: “La perspective de l'élargissement de l'Union européenne (...) se trouve inextricablement liée au débat relatif à la nouvelle architecture européenne de sécurité et à l'élargissement des autres institutions de sécurité. Ce constat impose de remettre sur le métier les modèles de l'architecture européenne de ces dernières années, en particulier ceux qui sont fondés sur les théories des ensembles et des cercles concentriques. Le concept des cercles concentriques, aisément applicable à l'architecture économique de l'Europe de l'après-guerre froide, s'est en réalité toujours révélé ambigu et peu pertinent pour traduire la complexité du nouveau paysage politique du continent, dès lors que deux institutions, l'Union européenne et l'Alliance Atlantique, prétendent en constituer le noyau dur”.

un libero mercato concorrenziale era necessario creare un apparato amministrativo efficiente e trasparente, capace di garantire il primato del diritto, affinché un qualsivoglia operatore economico potesse investire in piena sicurezza giuridica.

Con la prospettiva dell'adesione, e il conseguente impegno ad adottare l'intero *acquis* comunitario, si è potuto ottenere l'ambizioso risultato, da un lato, di permettere la trasformazione del sistema economico dei paesi dell'Est e, dall'altro, di prevenire contestualmente qualsiasi tipo di instabilità politica attraverso l'imposizione, pena il blocco dell'ingresso nell'Unione, del rispetto dei principi di democrazia, dei diritti fondamentali e del primato della legge. Si è giocato insomma sull'*aut toto aut nihil* e, data la mole di problemi legati alla transizione dei PECO, è stato quindi necessario agire in profondità in una serie assai vasta di campi, al fine di garantire una copertura uniforme del delicato processo di transizione¹².

Se poi volessimo spingere l'analisi più in profondità, potremmo interpretare alcuni degli scopi della PESC come un impegno funzionale indiretto dell'Unione all'estensione dei suoi confini a Est. L'art. 11 del TUE prevede infatti che tra gli obiettivi della politica estera e di sicurezza debbano essere compresi: "il rafforzamento della sicurezza dell'Unione e dei suoi Stati membri *in tutte le sue forme*" (art. 11, secondo trattino); "*il mantenimento della pace e il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite, così come ai principi dell'Atto finale di Helsinki e agli obiettivi della Carta di Parigi, compresi quelli relativi alle frontiere esterne*"¹³ (art. 11, terzo trattino). È evidente allora che, essendo obiettivo della PESC il mantenimento della sicurezza dell'Unione "in

¹² Si veda M. TELÒ, *op. cit.*, pp. 7-38, dove si afferma inoltre che: "l'aide à la stabilisation économique et à la démocratisation des Pays de l'Est constituait un devoir pour les institutions communautaires. En réalité, l'apparition d'une instabilité menaçante, d'une part, et les difficultés économiques intérieures, de l'autre – ainsi que le coût imprévu de la restructuration de l'Allemagne de l'Est – peuvent pousser la Communauté à se retirer et à se replier sur elle-même, dans l'illusion de préserver un îlot de bien-être et de stabilité". Cfr. anche: A. CLESSE, R. TÖKÉS, *The Economic and Social Imperatives of the Future Europe*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1992, in particolare i saggi di M. PALMES, R. PORTES, M. JACKSON.

¹³ Sottolineature aggiunte in entrambe le frasi. Si noti come, leggendo oltre, al quinto trattino dello stesso articolo, possiamo ritrovare gli stessi obiettivi (sviluppo e rafforzamento della democrazia e dello Stato di diritto, così come del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali), fissati a Copenaghen, dai criteri d'adesione: Consiglio europeo di Copenaghen, in *Boll. UE* 6-1993, p. 13, pt. I.13.

tutte le sue forme”, si possa, o forse meglio si debba, interpretare questo inciso in modo da comprendervi non solo la sicurezza interna o quella militare, ma anche la sicurezza socio-economica degli Stati membri, messa allora in pericolo dall'instabile sistema politico ed economico dei PECO.

Con la fine della guerra fredda, infatti, i parametri della sicurezza europea sono mutati e mentre prima l'equilibrio del continente si basava sulla minaccia armata tra i due blocchi, attualmente esso si fonda sulla stabilità economica degli Stati e sulla risoluzione pacifica delle tensioni etnico-sociali e religiose. Questa nuova forma di sicurezza ha imposto, in un certo qual modo, all'Unione di orientare gli sforzi intrapresi nel quadro della PESC verso una risoluzione durevole dell'instabilità della regione. Ecco dunque che una politica estera fondata sulla semplice regolamentazione degli scambi commerciali o limitata a superficiali forme di cooperazione non sarebbe stata di per sé sufficiente a dirimere i pericoli nascenti dal risveglio di ancestrali sentimenti nazionalistici e/o religiosi, favoriti dalla riaffermazione, dopo la liberazione dal sistema totalitario socialista, dell'idea di sovranità.

Inoltre, perseguendo l'obiettivo del mantenimento della pace e il rafforzamento della sicurezza internazionale, la politica estera dell'UE si è conformata, tra gli altri, ai principi della Carta di Parigi, ovvero al Patto di stabilità per l'Europa centrale e orientale, firmato a Parigi nel maggio 1995, concepito in un contesto di diplomazia preventiva per contribuire a regolamentare le tensioni di frontiera e delle minoranze nei PECO¹⁴. Negli obiettivi della PESC si può quindi trovare la volontà di proteggere le minoranze etnico-religiose, senza contare l'esplicito riferimento alle “frontiere esterne” dell'Unione.

Per garantire la sicurezza economica del continente è stato necessario guidare i PECO nella loro transizione a un'economia di mercato, accompagnando questo processo con misure volte a creare un tessuto

¹⁴ Elemento di una strategia politica preparatoria all'allargamento, creatore di una condizionalità politica inedita nella storia dell'UE, il Patto di stabilità confermerà in qualche modo la disponibilità dell'Unione nei confronti dei PECO. Si veda: B.F. ROHMER, H. HARDEMAN, “The Pact on Stability in Europe. A Joint Action of the Twelve in the Framework of their Common and Foreign Security Policy”, in *Helsinki Monitor*, vol. 5, n. 4, Utrecht, 1994, pp. 38-51; V.Y. GHEBALI, *Vers une pacte de stabilité en Europe*, in *Défense Nationale*, Paris, ottobre 1994, pp. 67-77; B. DE MONTFERRAND, “Stabilité européenne: le plan Balladur,” in *Politique Internationale*, n. 67, primavera 1995, pp. 237-248.

giuridico-amministrativo in grado di sostenere la trasformazione. Rientra dunque tra gli obiettivi del Trattato, e quindi della Commissione europea che ne è garante, assicurare in tutti i modi la sicurezza e la pace nell'Unione Europea. L'integrazione dei PECO non è stato altro che un mezzo per soddisfare questa esigenza.

La stabilità del progetto europeo è stata nondimeno messa in pericolo dalla stessa politica di ampliamento che vuole preservare tale stabilità. Con l'adesione di un numero così elevato di Stati, il problema del funzionamento interno delle istituzioni non poteva più essere ignorato, né rinviato *ad infinitum*. Per citare a riguardo la formula di Klaus Hänsch, contenuta nel suo rapporto sulla strategia dell'Unione Europea: "L'Unione non deve scegliere tra approfondimento o allargamento, ma tra allargamento o dissoluzione"¹⁵. Ecco dunque che a Nizza, nel dicembre 2001, viene raggiunto un accordo per equipaggiare il ponte di comando dell'UE con i requisiti minimi necessari a prevenire il blocco totale delle istituzioni. Tuttavia, il meccanismo decisionale di Nizza non tiene conto della necessità di una macchina più dinamica e incisiva, aspirante a guidare l'insieme degli Stati membri nei nuovi ruoli imposti dalla politica internazionale del post-11 settembre.

A tal fine il progetto di Trattato per una Costituzione europea, frutto della gestazione intellettuale della Convenzione sull'avvenire dell'Unione durata ben un anno e mezzo, mira a fornire l'UE allargata di strumenti tali da garantirne il pieno funzionamento interno (tramite la regola della maggioranza qualificata semplificata e della composizione della Commissione europea) e a dotarla della necessaria visibilità sul piano internazionale (personalità giuridica dell'UE, Presidente dell'UE eletto per due anni e mezzo, creazione della figura del ministro degli Affari esteri). Una volta entrata in vigore, la Costituzione rappresenterebbe un capitolo fondamentale dell'approfondimento verticale del progetto comunitario, ponendo l'ossatura principale della nuova UE.

Guardando indietro alle origini dell'integrazione europea, ci possiamo rendere conto di come nell'ultima decade i due processi di approfondimento e allargamento si siano succeduti a ritmi sempre più serrati (tre trattati in appena sette anni, dieci nuovi Stati membri e adesioni imminenti), fino a diventare paralleli e non più alternativi,

¹⁵ Si veda H. KLAUS, *Rapporto sulla concezione e la strategia dell'Unione europea nella prospettiva del suo allargamento e della creazione d'un ordine globale su scala europea*, Doc. A3-189/92, approvato dal Parlamento europeo nella sessione di gennaio 1993, in *Gazzetta Ufficiale* C-42, 15.2.93, p. 125.

segno di un fervore crescente nella ricerca dinamica di un nuovo ordine europeo. Se il percorso è ancora lungo verso una completa digestione del nuovo assetto geografico e istituzionale dell'UE, enormi passi in avanti sono stati compiuti e si compieranno ancora per mantenere vive la sicurezza e la pace in Europa.

2. Il futuro dell'Unione Europea: verso nuove adesioni

Il processo di allargamento non si è concluso con il 1° maggio 2004. Da un lato restano ancora molti i settori dell'*acquis* da applicare completamente (ad es. la libera circolazione delle persone per quanto concerne l'accesso al mercato del lavoro, Schengen e l'UEM) nei dieci nuovi Stati membri, dall'altro vi sono ancora candidati all'adesione in lista d'attesa. La Romania e la Bulgaria, i cui negoziati per l'adesione erano stati aperti insieme agli altri PECO, non sono riuscite a raggiungere il gruppo dei Dieci al traguardo del 2002 e devono perciò completare l'evoluzione che le porterà ad aderire all'UE all'inizio del 2007. La Turchia resta il candidato più difficile da gestire in termini tecnici e politici. Infine, agli ormai noti candidati all'adesione si è recentemente aggiunta la Croazia, il cui processo di inclusione nell'UE entrerà nel vivo nel corso del 2005. Se si omette l'adesione della Slovenia, il caso croato rappresenta l'apripista per l'insieme dei Balcani occidentali, la cui vocazione ad aderire all'UE è stata ormai riconosciuta dagli Stati membri¹⁶.

Bulgaria e Romania membri nel 2007

Il Consiglio europeo di Bruxelles, nel giugno 2004, ha confermato l'impegno e la determinazione dell'UE ad accogliere la Bulgaria e la Romania nel gennaio 2007 se, come più volte ripetuto, i due paesi saranno pronti. Il riferimento alla necessità di essere pronti al momento dell'adesione è spesso indicato al plurale, nonostante il monito sia principalmente indirizzato alle autorità rumene piuttosto che agli efficienti bulgari.

La Bulgaria ha infatti tecnicamente concluso i negoziati per l'adesione, chiudendo temporaneamente tutti i capitoli e attendendo quindi

¹⁶ Si vedano le Conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo di Salonicco, in *Boll. UE* 6, 2003, p. 16, pt. I.17.40.

la sanzione ufficiale da parte del Consiglio europeo. La Romania presenta invece ritardi e, in alcuni casi, gravi difficoltà nel portare a termine i negoziati per alcuni capitoli dell'*acquis*, tra cui l'ambiente, la concorrenza (per ciò che concerne gli aiuti di Stato) e il più arduo "giustizia e affari interni" (per ciò che riguarda la cooperazione giudiziaria, la lotta alla corruzione e al crimine organizzato, nonché il controllo delle frontiere).

Nonostante gli ottimismo diffusi e l'auspicato successo per entrambi nel poter concludere i negoziati, non vi è ancora una vera strategia nell'evenienza di un fallimento rumeno. Separare le due adesioni è stato giudicato infatti come tecnicamente impraticabile e politicamente inaccettabile. Tecnicamente impraticabile poiché risulterebbe altamente costoso in termini pratici ed economici immettere nel circuito istituzionale prima uno poi l'altro paese candidato, senza accennare alle difficoltà geografiche nell'ammettere prima la Bulgaria, non contigua al territorio dell'UE se non grazie alla frontiera con la Grecia, che la Romania; politicamente inaccettabile poiché la Romania subirebbe il secondo smacco nella corsa all'adesione (dopo il fallimento nel raggiungere l'Unione con gli altri PECO nel dicembre 2002), con gravi conseguenze sull'impegno effettivo di Bucarest nel portare a termine le riforme necessarie.

Nondimeno ciascuno avanza secondo i propri meriti e non si potrebbe penalizzare la Bulgaria a causa dei problemi amministrativi, burocratici e politici dei vicini rumeni, ragion per cui si dovrebbe comunque prevedere la firma di un Trattato di adesione con Sofia nel 2005, lasciando il tempo alla Romania per completare i negoziati nel corso dello stesso anno, per poi accelerare la redazione, firma e ratifica del Trattato di adesione nel rispetto del calendario originariamente previsto.

Un particolare interessante appare significativo per dimostrare la volontà della Commissione europea di non separare i due candidati. La Bulgaria (ma presto il discorso potrà essere esteso anche alla Romania) è dovuta scendere a un compromesso penalizzante, accettando l'inserzione nel Trattato di adesione di una clausola di salvaguardia che autorizza l'UE a posticipare di un anno il suo ingresso, nel caso che il paese sia giudicato manifestamente impreparato a rispettare le obbligazioni che derivano dalla partecipazione all'Unione in una serie cospicua di aree ritenute di fondamentale importanza. Il ricorso a tale clausola può essere invocato fino a pochi mesi (addirittura giorni) prima dell'entrata in vigore del Trattato di adesione e dunque dell'ingresso

effettivo nell'UE. Tale clausola permette agli Stati membri di decidere unilateralmente un posticipo fino al 2008, che si ritiene possa sopperire a eventuali ritardi o gravi mancanze nei progressi richiesti per il rispetto dei criteri d'adesione da parte dell'uno o dell'altro candidato, senza specificare se si possa agire esclusivamente contro uno, senza influenzare l'adesione dell'altro.

L'adesione di Bulgaria e Romania rappresenta il completamento del processo di integrazione dei PECO nell'UE.

Turchia, ovvero quando i primi saranno gli ultimi

Le relazioni tra l'UE e la Turchia hanno ormai una lunga storia alle spalle. I primi passi verso l'avvicinamento di questo paese all'Europa comunitaria risalgono al 1963, anno in cui entra in vigore l'Accordo di associazione con la CEE, detto accordo di Ankara. Questa prima forma di cooperazione, sebbene puramente economica, contiene al suo interno l'importante previsione, in un futuro da determinare, di una possibile adesione della Turchia alla Comunità¹⁷. A distanza di quarant'anni da quel primo incisivo impegno, tale opportunità resta aperta ma non completamente assicurata.

Nell'evoluzione dell'applicazione dell'accordo di Ankara, la Turchia si è venuta a trovare in una posizione più integrata a livello economico dei dieci paesi dell'adesione, prima che questi diventassero Stati membri nel maggio scorso. Mentre con questi ultimi, infatti, si condivideva una semplice zona di libero scambio, dal 1995 è in vigore, con i dovuti difetti di funzionamento ancora oggi presenti, un'unione doganale tra l'UE e la Turchia, la quale comporta una singola tariffa esterna comune in aggiunta alla libera circolazione delle merci all'interno dell'area. La distinzione resta tuttora valida per gli attuali paesi candidati: Romania, Bulgaria e Croazia. Questo denota che il "problema turco" non è economico, ma essenzialmente storico, culturale, religioso e geopolitico.

¹⁷ "Riconoscendo che il sostegno dato dalla Comunità Economica Europea [...] faciliterà l'adesione della Turchia a quest'ultima in una data futura": Preambolo dell'Accordo che stabilisce una Associazione tra la Comunità Economica Europea e la Turchia, in *Gazzetta Ufficiale*, C-113, 24.12.1973, p. 2. Si veda anche l'art. 28: "As soon as the operation of this Agreement has advanced far enough to justify envisaging full acceptance by Turkey of the obligations arising out of the Treaty establishing the Community, the Contracting Parties shall examine the possibility of the accession of Turkey to the Community".

Tuttavia, la storia individua proprio nella penisola anatolica la culla della civilizzazione europea nonché, secondo quanto afferma San Paolo nel suo primo viaggio missionario, della stessa cristianità¹⁸. Storici di fama internazionale come Norman Davis considerano gli Ottomani e i Turchi come gli eredi non solo di Bisanzio e dell'Impero romano d'oriente ma anche della ricca cultura greca, latina e giudaico-cristiana, la cui conservazione e la cui crescita sotto la regola dell'Islam sono state assicurate grazie alla politica di tolleranza dei *millet*. Dal punto di vista culturale, l'Impero ottomano ha rivestito un ruolo primordiale nella formazione dell'identità europea. Secoli di presenza nella penisola balcanica e nell'Europa centro-orientale hanno lasciato la loro traccia indelebile nelle tradizioni, nell'arte e nei costumi dei popoli dell'area.

Per ciò che attiene alle differenze religiose, l'Unione Europea è una comunità di valori condivisi basata sul rispetto per la democrazia, il principio di legalità, la protezione dei diritti umani e delle minoranze e non sui vari credo religiosi. La Turchia è spesso indicata come un paese islamico, ma questa definizione è inaccurata. La Turchia è uno stato laico il cui secolarismo è garantito dalla Costituzione. Negli ultimi ottant'anni la repressione del fondamentalismo islamico e l'allontanamento dell'influenza religiosa dalle istituzioni, sostenuti dal nazionalismo laico kemalista, dimostrano che la democrazia e i musulmani sono compatibili fra loro. Inoltre, non dovremmo dimenticare che in alcuni Stati membri l'Islam rappresenta la seconda religione in termini di fedeli e praticanti e che quindici milioni di musulmani sono cittadini europei.

Una delle critiche mosse infine alla candidatura turca riguarda la non indifferente circostanza che la Turchia non corrisponderebbe al criterio primario per aderire all'UE, ovvero non sarebbe uno Stato europeo. L'ex presidente della Commissione europea Walter Hallstein, nel discorso pronunciato in occasione della firma dell'accordo di Ankara, ha invece confermato che la Turchia fa parte dell'Europa. Essa si estende sulla linea divisoria tra l'Europa e l'Asia e il suo territorio fa parte di entrambi i continenti. Il fatto che circa un quinto della popolazione turca risieda al di qua della sponda europea del Bosforo è un dato che può rivestire una certa importanza. Ma la geografia non è la sola risposta per determinare la 'natura europea' di uno Stato.

¹⁸ Si veda A.M. BUSCEMI, *Vita, opera e messaggio*, Gerusalemme, Analecta, 1997.

Quando si parla di integrazione di nuovi Stati nel cammino comunitario bisognerebbe sempre avere in mente la finalità politica di tale progetto e la sua mancanza di aspirazione universale. La costruzione comunitaria non mira alla costituzione di un'unica entità federale omogenea a breve termine, quanto a unire nelle loro diversità i popoli interessati a raggiungere un obiettivo comune. Questo dovrebbe essere il primo parametro politico-ideologico per valutare la candidatura di uno Stato. Le analisi dell'impatto pratico e delle difficoltà da affrontare per garantire l'adesione dovrebbero rientrare in un calcolo certo non puramente procedurale, ma secondario rispetto al fine ultimo dell'integrazione.

Da circa due secoli l'obiettivo della Turchia è l'Europa. I primi passi verso una occidentalizzazione e modernizzazione dell'Impero ottomano risalgono al regno di Abdül Mecit e del *Tanzimat*, il movimento riformatore istituito dal celebre decreto *Gülhane*¹⁹, con il quale l'imperatore si proclamava monarca illuminato. Tutti i sultani che lo hanno seguito hanno tentato di assumere usi e costumi della società occidentale, senza contare il movimento rivoluzionario kemalista e la nascita di una Repubblica turca forgiata sul modello europeo. Non bisogna dunque sottovalutare il fatto che la Turchia veda nell'adesione all'UE il fine ultimo della sua lunga transizione verso l'Occidente. L'ingresso nel 'club' europeo costituirebbe l'ancoraggio definitivo e completo della sua ormai secolare scelta dell'Europa.

Questa consapevolezza è al centro della strategia della Commissione europea nel processo di allargamento alla Turchia. Ancora una volta la prospettiva dell'adesione rappresenta un efficace strumento di politica estera dell'UE, ritenuto capace di sostenere e garantire il completamento delle riforme e della modernizzazione dello Stato turco. A più riprese il Commissario europeo per l'allargamento Gunter Veruighen ha sottolineato lo stretto legame che intercorre tra il processo di ampliamento e l'avanzamento nelle riforme, così come ha ammonito sull'eventualità che il ritardo nell'offrire una *chance* o addirittura l'interruzione del dialogo sull'adesione avrebbero conseguenze disastrose sull'avviato processo di riforma.

¹⁹ Si veda M. MASSARA, *La Terra troppo promessa*, Milano, Teti, 1979.

Un nuovo candidato: la Croazia

La Repubblica croata ha ricevuto lo *status* di paese candidato nel giugno 2004, durante il Consiglio europeo di Bruxelles²⁰. Dopo la Slovenia, la Croazia sarà il secondo Stato della parte occidentale della penisola balcanica ad aderire all'UE. Pronta ad aprire i negoziati per l'adesione nel corso del 2005, essa desidera aderire insieme a Bulgaria e Romania nel 2007, anche se le sue aspirazioni non ricevono conforto da Bruxelles, almeno per il momento.

Non solo infatti la tempistica procedurale, tra strategia di preadesione, negoziati, rapporti periodici, finanziamenti alla preadesione, firma e ratifica del Trattato di adesione, richiederebbe un arco di tempo ben più ampio degli striminziti due anni dell'ambizione croata, ma anche dal punto di vista qualitativo la Croazia presenta alcuni, seppur non irrisolvibili, problemi di ordine politico ed economico.

Dal punto di vista del rispetto del criterio politico, inoltre, la Croazia deve collaborare maggiormente con il Tribunale internazionale per i crimini dell'ex Jugoslavia, in particolare perseguendo, indagando e arrestando i soggetti per i quali esiste un procedimento di fronte al Tribunale, assicurando la completa disponibilità e cooperazione a tal fine. In aggiunta si richiedono un maggiore sforzo nel dialogo e nella cooperazione in ambito regionale, nonché un effettivo sistema di protezione delle minoranze, in particolare di quella serbo-bosniaca.

Dal punto di vista economico, poi, il sistema di libero mercato esistente dovrebbe essere completato, specialmente nell'ambito della concorrenza e degli aiuti di Stato in settori quali quello assicurativo e bancario.

Ciò che è importante rilevare, tuttavia, è come la Commissione europea intenda applicare alla Croazia (e, in un futuro da determinare, a tutti gli altri Stati dei Balcani) lo stesso schema della procedura di allargamento concepita per i dieci PECO, sebbene collocandolo all'interno delle relazioni già esistenti tra l'UE e l'Europa sud-orientale. Per i Balcani occidentali è in atto infatti un Processo di associazione e stabilizzazione (SAP) che, tramite meccanismi modellati sulla strategia di preadesione, seppur con diversi scopi, mira ad avvicinarli progressivamente all'UE. Sfruttando la piattaforma offerta da questo processo, si modificano dunque le finalità degli strumenti esistenti nel passaggio

²⁰ Si vedano le Conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo di Bruxelles, in *Boll. UE* 6, 2004, p. 6, pt. I.7.31.

dallo *status* di paesi associati a quello di candidati in vista dell'adesione. La Croazia riceverà la stessa tipologia di assistenza alla preadesione dei PECO e, nel suo caso, l'architettura giuridica composta dall'Accordo di associazione e stabilizzazione e dai Partenariati europei (paragonabili ai partenariati per l'adesione) continuerà ad applicarsi nonostante gli scopi di questi strumenti siano mutati, aprendosi la prospettiva dell'adesione. La Croazia rappresenta dunque una nuova generazione di candidati all'adesione, caratterizzati dalla riformulazione di collaudate strategie, azioni e interventi finanziari.

Questo schema integrativo non si ferma al caso croato, dato che il discorso può essere esteso a tutti i protagonisti del SAP: l'Albania, la Repubblica di Serbia e Montenegro, la Bosnia Erzegovina e l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, la cui vocazione europea è stata riconosciuta dal Consiglio europeo di Salonicco nel giugno 2003²¹. Questi Stati entreranno quindi a far parte dell'UE, in data da precisare, seguendo una lenta preparazione che vedrà nell'ordine la creazione delle condizioni per una stabilità durevole della regione, la democratizzazione e trasparenza del sistema politico, la costituzione di partenariati economici privilegiati, la stretta partecipazione allo sviluppo delle politiche comuni e un ancoraggio progressivo a Bruxelles, verso la piena adesione.

Grazie alla strategia esistente per i Balcani e alla rodada strategia di preadesione si vuole al contempo: a) creare una certa continuità nelle relazioni con i Balcani, sviluppando progressivamente un riavvicinamento di quest'ultimi all'UE, che evolva in vera e propria integrazione secondo gli schemi classici dell'allargamento; b) assicurare una certa economia di tempo e di risorse nell'evitare di duplicare gli strumenti o avviare nuove procedure; c) differenziare al massimo l'azione nei confronti di nuovi potenziali candidati con diverse caratteristiche ed esigenze, trovando una soluzione non omogenea e statica ma fondata su una base comune dinamica.

3. Conclusioni

Nonostante il mutato contesto storico ed internazionale in cui si è collocato per i dieci nuovi Stati membri e si colloca attualmente il dibattito sull'allargamento, potremmo tracciare un'ideale linea continua

²¹ Cfr. *supra*.

con cui tale processo è stato gestito fino ad oggi. Circa cinquanta anni dopo la posa della prima pietra comunitaria, la necessità di mantenere la pace, la sicurezza e la stabilità in Europa permane infatti come una delle priorità assolute dell'azione comunitaria.

L'allargamento a Est ha dunque preso lentamente forma come strumento di politica estera per la riunificazione storica del continente coattamente diviso, per il rilancio dell'ideale paneuropeo nel nuovo contesto geografico, profondamente mutato dopo l'abbattimento della virtuale cortina di ferro. Esso viene inoltre concepito come strumento per sostenere e aiutare i 'nuovi vicini' ma, soprattutto, come mezzo per assicurare l'estensione del successo dell'integrazione europea a tutto il continente, fungendo perciò da garanzia per la conservazione della stabilità consolidatasi tra gli Stati membri dell'UE.

Azione esterna, dunque, ma con effetti e risultati interni: per quanto riguarda i primi, tramite l'allargamento si è evitato che l'Europa occidentale venisse trascinata in una crisi economico-sociale di proporzioni solo ipoteticamente immaginabili; per i secondi, l'adesione oggi di dieci nuovi Stati e, in futuro, di altri due, tre o eventualmente otto nuovi membri²² pone la giusta pressione per una riforma della macchina comunitaria e per un avanzamento nei progressi raggiunti in comune.

La misura del successo di tutte le varie fasi, passate e future, di approfondimento e allargamento del progetto comunitario risiede nella volontà dei governi degli Stati membri di portare avanti e sostenere tale progetto. La Commissione europea, dal canto suo, continuerà a promuovere l'ideale comunitario e tutte le strategie che meglio ne assicurino la piena riuscita.

Bibliografia

- I. BEREND, "The Further Enlargement of the European Union in an Historical Perspective", in *European Review*, vol. 7, n. 2, maggio 1999, pp. 175-181.
F. CAMERON, G. AVERY, *The Enlargement of the European Union*, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1998.

²² Agli attuali quattro paesi candidati (Bulgaria, Romania, Turchia e Croazia) possiamo aggiungere i quattro Stati dell'area dei Balcani occidentali (Bosnia Erzegovina, Albania, Serbia e Montenegro, ed ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, a cui è stata riconosciuta la vocazione ad aderire all'UE, senza specificazione di un calendario eventuale). Si vedano le Conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo di Salonicco in *Boll. UE* 7/2001, p. 13, sez. V, punto 40.

- A. CLESSE, R. TÖKÉS, *The Economic and Social Imperatives of the Future Europe*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1992.
- S. CROFT, J. REDMOND, G. REES, M. WEBBER, *The Enlargement of Europe*, Manchester, Manchester University Press, 1999.
- B. DE MONTFERRAND, "Stabilité européenne: le plan Balladur", in *Politique Internationale*, n. 67, primavera 1995, pp. 237-248.
- K. DERVIS, *The European Transformation of Modern Turkey*, Bruxelles, Centre for European Policy Studies; Istanbul, Economics and Foreign Policy Forum, 2004.
- H. ELSENHASS, *Une architecture européenne équilibrée: L'ouverture de l'UE vers l'Europe centrale et Méditerranée*, Paris, Editions Publisud, 1999.
- L. FRIIS, A MURPHY, "The European Union and the Central and Eastern Europe: Governance and Boundaries", in *Journal of Common Market Studies*, vol. 37, n. 2, giugno 1999, pp. 211-232.
- M. GAUDISSERT, *Le protocole sur les Institutions dans la perspective de l'élargissement de l'Union européenne: vers un élargissement sans perspectives pour l'Union*, in Y. LEJEUNE, *Le Traité d'Amsterdam – Espoirs et déceptions*, Bruxelles, Bruylant, 1999, pp. 415-427.
- V.Y. GHEBALI, "Vers une pacte de stabilité en Europe", in *Défense Nationale*, Paris, ottobre 1994, pp. 67-77.
- E. GUILD, K. NAPELY, "Waltzing towards Accession: The Case of the Central and Eastern European Countries (CEECs)", in *European Business Law Review*, marzo/aprile 1998, pp. 92-99.
- M. HEFFERNAN, *The Meaning of Europe, Geography and Geopolitics*, London, Arnold, 1999.
- D. HEISEMBERG, "Critical Reflections on EU Enlargement in Redefining Europe", in *The Bologna Centre Journal of International Affairs*, vol. 3, n. 1, primavera 2000, pp. 31-48.
- T. HIPPLER, "La 'paix perpétuelle' et l'Europe dans les discours des Lumières", in *European Review of History*, vol. 9, n. 2, 2002, pp. 167-182.
- S. HOLVEQUE, "L'Union Européenne s'ouvre à l'Est", in *Revue du Marché Commun et de l'Union Européenne*, n. 421, settembre 1998, pp. 514-523.
- H. HUBEL, "The EU's Three-Level Game in Dealing with Neighbours", in *European Foreign Affairs Review*, vol. 9, n. 3, autunno 2004, pp. 347-362.
- K. INGLIS, "The Union's Fifth Accession Treaty: New Means to Make Enlargement Possible", in *Common Market Law Review*, vol. 41, n. 4, August 2004, pp. 937-973.
- M. JOVANOVIC, "Is the Eastern Enlargement the End of the European Union?", in *Review of International Affairs*, vol. 49, 1998, pp. 18-35.
- D. JUDSON, "Turkey's EU Bid Reaches a Cruc", in *Euromoney*, vol. 35, n. 425, settembre 2004, pp. 190-197.
- H. KLAUS, *Rapporto sulla concezione e la strategia dell'Unione europea nella prospettiva del suo allargamento e della creazione d'un ordine globale su scala europea*, Doc. A3-189/92, approvato dal Parlamento europeo nella sessione di gennaio 1993, in GU C 42, 15.02.1993.
- H.G. KRENZLER, *The Geostrategic and International Political Implications of EU Enlargement*, Policy Papers Series, European University Institute, RSC n. 98/2, aprile 1998.

- H.G. KRENZLER, K. SMITH, *Preparing the EU and Its Institutions for Enlargement*, Report of the Working Group on Eastward Enlargement of the European Union, EUI Policy Papers, RSC n. 99/7, 1999.
- P. LAURENT, M. MARESCAU, *Deepening and Widening*, Boulder, Lynne Rienner, 1998.
- M. MARESCAU, *Enlarging the EU: Relations between the EU and Central and Eastern Europe*, London, Longman, 1997.
- M. MASSARA, *La Terra troppo promessa*, Milano, Teti, 1979.
- W. NICOLL, R. SCHOENBERG, *Europe beyond 2000: The Enlargement of European Union towards the East*, London, Whurr, 1998.
- N. NUGENT, *European Union Enlargement*, New York, Palgrave-MacMillan, 2004.
- P. PADOAN, *Widening and Deepening in Europe: The Logic of Multiple Clubs in an Evolutionary Perspective*, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 1994.
- N. PARSONS, "Romania Rides the Second Wave", in *Euromoney*, vol. 35, n. 425, settembre 2004, pp. 198-205.
- K. RENFREW, "Sources on EU Enlargement" in *Freeprint Newsletter*, n. 168, 30 settembre 2004.
- B.F. ROHMER, H. HARDEMAN, "The Pact on Stability in Europe. A Joint Action of the Twelve in the Framework of their Common and Foreign Security Policy", in *Hel-sinki Monitor*, vol. 5, n. 4, Utrecht, 1994, pp. 38-51.
- R. ROSE, *What is Europe*, New York, Harper Collins, 1996.
- A. SCHONEFIELD, *Journey to an Unknown Destination*, London, Royal Institute of International Affairs, 1974.
- K. SMITH, S. NELLO, *The Consequences of Eastern Enlargement of the European Union in Stages*, EUI Working Papers, RSC n. 97/51, 1997.
- J. SPEARLING, E. KIRCHNER, "Economic Security and the Problem of Cooperation in Post-Cold War Europe", in *Review of International Studies*, 24, 1998, pp. 221-37.
- M. TELÒ, *L'Union Européenne et les défis de l'Elargissement*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1994.
- J.M. VAN BRABANT, *Remaking Europe: The EU and the Transition Economies*, Lanham-London, Rowman & Littlefield Publishers, 1999.
- J.H.H. WEILER, "The European Union: Enlargement, Constitutionalism and Democracy", in *Verfassungsrechtliche Reformen zur Erweiterung der Europäischen Union*, 2000, pp. 95-110.